



CHIUDIAMO LE SCUOLE

di Giovanni Papini

SULL'IGNORANZA DELLE PERSONE ISTRUITE

di William Hazlitt



Londra dicembre 2010

edizioni professori

CHIUDIAMO LE SCUOLE

di Giovanni Papini

SULL'IGNORANZA DELLE PERSONE ISTRUITE

di William Hazlitt

edizioni professori

<http://sprofessori.noblogs.org>

Edizioni Sprofessori

critica alla scuola e iniziativa antiautoritaria

Il progetto “Sprofessori” nasce dalla volontà di attaccare quella visione dell’insegnamento come rapporto professionale propria tanto della discussa riforma scolastica quanto di chi vi si oppone.

L’idea dell’insegnamento come rapporto umano, e di ogni rapporto umano come forma di apprendimento ci porta, invece, a considerare la miseria morale e materiale che circonda non solo la scuola, ma tutto il sistema sociale in cui viviamo. Un sistema sociale in cui noi adulti siamo poco o nulla coscienti di ciò che mangiamo, utilizziamo, acquistiamo e produciamo. La scuola non ha fornito questa consapevolezza ai tanti di noi che l’hanno frequentata fino ed oltre la laurea; non la fornirà ai nostri figli e ai nostri alunni che ci ostiniamo a rinchiudervi dentro.

La nostra volontà di avviare un dibattito su questo tema è finalizzata alla creazione di momenti di incontro (o eventualmente di scontro) per individuare possibili compagni di idee, con cui avviare percorsi comuni di azione e di lotta. Ci proponiamo di rieditare testi e raccogliere materiali che evidenzino gli argomenti tanto di chi si oppone all’esistenza in sé della scuola e all’inferenza del mondo adulto sulle menti dei giovani, quanto quelli di chi ha avviato esperienze educative di

tipo antiautoritario. Di seguito alcune domande che vorremmo la discussione stimolasse ed un primo riassunto delle nostre risposte attuali.

Cos'è la scuola pubblica?

Perché il governo (non solo in Italia) ha deciso di smantellarla?

Vale la pena difenderla?

È possibile occuparsi di educazione, dedicandosi ad altro?

La scuola, come qualunque attività che consenta ad alcuni di guadagnarsi da vivere, serve gli interessi di chi paga gli stipendi. Nel caso della tanto osannata scuola pubblica, chi paga gli stipendi è il Ministero, ossia lo Stato: val dunque la pena chiamarla scuola di Stato. La scuola di Stato pare stia morendo o, quantomeno, si stia deteriorando. Questa scuola, che per anni ha fornito lo Stato di manodopera ad ogni livello, sta mettendo in discussione le sue fondamenta: l'obbligo (tutti devono andare a scuola) e il merito (solo i più bravi devono diventare classe dirigente). Dopo aver sfornato milioni di persone con i titoli più disparati, adesso lo Stato dichiara candidamente che di tutta questa gente non sa che farsene e che il criterio pedagogico per il futuro sarà un altro: chi può paga ed accede all'istruzione, gli altri ... fatti loro. Un po' brutale è vero, ma potrebbe essere la base per una presa di coscienza. L'educazione torna ad essere competenza dei diretti interessati e, per chi smette di lamentarsi e mendicare alle istituzioni, ciò potrebbe aprire scenari inaspettati.

CHIUDIAMO LE SCUOLE
di Giovanni Papini

PREFAZIONE

“Chiudiamo le scuole”, scritto da Giovanni Papini il primo giugno 1914, contiene argomenti, a nostro avviso ancora attuali, a sostegno della proposta contenuta nel titolo: impossibile sarebbe riassumerli con maggior chiarezza e lucidità di quanto abbia fatto l'autore stesso. Qui ci preme piuttosto riassumere le motivazioni che ci hanno portato alla scelta di ripubblicare questo scritto.

Sappiamo quanto appaia provocatoria una proposta che, ridotta a slogan, potrebbe essere condivisa dai membri dell'attuale governo italiano, a giusta ragione accusato da più parti di voler smantellare la scuola pubblica. Tuttavia non è il gusto di provocare a muoverci, ma la volontà di costruire una scuola e una società migliori della miseria che abbiamo intorno, attraverso il coinvolgimento e la partecipazione diretta.

L'idea di base è semplice: individuare chi sono i nostri compagni, quali individui condividono almeno una parte delle nostre aspirazioni ed avviare un confronto che porti a trasformare le idee comuni in azioni. Questa operazione coincide con quella di individuare chi nostro compagno non può esserlo. Il fatto di scegliere un metodo ed una pratica assembleari e auto-

gestionari, pone fuori dal cerchio dei nostri possibili referenti i politici di ogni colore, così come i partiti e i loro sostenitori: favorire l'ascesa al potere di un partito piuttosto che di un altro non è affare che ci riguarda.

Una ragione per questo disinteresse è, senz'altro, la constatazione della continuità delle politiche di asservimento della scuola agli interessi del mercato, indipendentemente dal colore politico dei governi in carica (almeno a partire dalla Riforma Berlinger del 1998). Vi sono però ragioni più profonde per parlare d'altro: l'onestà intellettuale, innanzitutto. Onestà che mette, chiunque voglia occuparsi di insegnamento di fronte alla necessità di rispondere alle seguenti domande, prima di avviare qualsivoglia analisi politica dell'esistente: Cosa ho da insegnare? Perché voglio insegnare?

Queste domande stringono ancora il cerchio dei nostri interlocutori escludendo tutti coloro che riescono a coniugare il verbo insegnare in modo intransitivo. Diffidiamo di chi pone al centro dei propri obiettivi didattici l'astrattezza di nobili valori umani che, il più delle volte, nascondono solo l'incapacità di dedicarsi ad alcunché di concreto, mettendo l'insegnamento al secondo posto della graduatoria dei mestieri per inetti, preceduto solo dall'arruolamento nelle forze armate. Se non ha passione per una qualche attività specifica (non importa che si tratti di poesia, matematica, ricamo o arti marziali), l'insegnante non può che aver scelto il proprio mestiere sulla base della ragione individuata da Papini: «guadagnarsi pane, carne e vestiti con una professione ritenuta “nobile” e

che offre, in più, tre mesi di vacanza l'anno e qualche piccola beneficiata di vanità».

La condivisione delle proprie passioni e dei propri interessi, dunque, è il tema sulla base del quale vorremmo avviare una discussione sulla scuola e, tanto per essere fuori moda, un progetto rivoluzionario di cambiamento della società.

La scuola meritocratica e di massa non è qualcosa che rimpiangiamo, nonostante lo squallore di quella del marketing industriale che i governi di tutto il mondo stanno preparando per le prossime generazioni. Non la rimpiangiamo perché, come insegnanti, vogliamo insegnare solo a chi ha voglia di ascoltarci e non vogliamo prestarci al gioco di selezionare chi da grande dovrà comandare e chi dovrà obbedire.

Rifiutiamo insomma il ruolo di carcerieri e di giudici dei nostri alunni. Pensiamo all'insegnante come a qualcuno che, esperto in un campo particolare dell'attività umana, mette a disposizione di chi gli sta intorno la sua passione e le sue conoscenze, semplicemente perché la condivisione lo arricchisce. Concepiamo dunque l'insegnamento come un rapporto umano e ogni rapporto umano come una forma di apprendimento. Ciò ci porta a desiderare una scuola più vicina al suo significato etimologico (*scholè*, dal greco, tempo libero, ozio); qualcosa di non separato dalla vita e in cui i ruoli di insegnante e allievo non siano fissati una volta per tutte sulla base di certificati cartacei, ma scelti a seconda delle esigenze.

Chi scrive ha la pretesa di aver qualcosa da insegnare al punto da ritenere meritate i soldi che guadagna

vendendo questa sua presunta capacità. Una simile presunzione, senz'altro alimentata negli anni dal conseguimento di svariati certificati ufficiali, crolla miseramente quando si prova a valutare le proprie capacità di affrontare la vita. Come tutti gli altri cittadini siamo inadatti a decidere della nostra vita, essendo totalmente dipendenti da un sistema di cui non controlliamo assolutamente nulla: dal cibo che acquistiamo alla tecnologia di cui siamo circondati, passando per le tonnellate di immondizia che qualcuno deve levarci ogni giorno da sotto gli occhi e il naso.

Al di là di qualche nozione scientifico-umanistica tutto ciò che possiamo lasciare in eredità agli studenti è la nostra condizione di precari (il capitale, sempre molto gentile quando inventa neologismi, chiama così tutti i lavoratori che considera superflui). Un progetto educativo andrebbe dunque rivolto innanzitutto agli adulti cioè, in definitiva, a noi stessi.

Educare significa, dal latino, ex-ducere, condurre fuori, ossia un atto di affermazione individuale e, se necessario, di rivolta: l'esatto contrario di quella remissività alle imposizioni dell'insegnante che a scuola spacciano come "buona educazione" ma che sarebbe più giusto chiamare addomesticamento. Condividiamo dunque quanto affermato da Papini: «Dappertutto dove un uomo pretende d'insegnare ad altri uomini bisogna chiuder bottega. Non bisogna dar retta ai genitori in imbarazzo né ai professori disoccupati né ai librai in fallimento. Tutto s'accomoderà e si quieterà col tempo. Si troverà il modo di sapere (e di saper meglio e in meno tempo) senza bisogno di sacrificare i

più begli anni della vita sulle panche delle semiprigioni governative. Ci saranno più uomini intelligenti e più uomini geniali; la vita e la scienza andranno innanzi anche meglio; ognuno se la caverà da sé e la civiltà non rallenterà neppure un secondo. Ci sarà più libertà, più salute e più gioia». L'unico punto cui sentiamo di apportare una correzione è quello in cui si rivendica «un po' di igienica anarchia» per la fanciullezza e la gioventù: se l'uomo ha diritto a questo tipo di igiene, e noi pensiamo che l'abbia, non si capisce perché dopo l'adolescenza dovrebbe accettare di essere «servo, schiavo, prigioniero forzato e burattino».

CHIUDIAMO LE SCUOLE

Diffidiamo de' casamenti di grande superficie, dove molti uomini si rinchiodono o vengono rinchiusi. Prigioni, Chiese, Ospedali, Parlamenti, Caserme, Manicomi, Scuole, Ministeri, Conventi. Codeste pubbliche architetture son di malaugurio: segni irrecusabili di malattie generali. Difesa contro il delitto - contro la morte - contro lo straniero - contro il disordine - contro la solitudine - contro tutto ciò che impaurisce l'uomo abbandonato a se stesso: il vigliacco eterno che fabbrica leggi e società come bastioni e trincee alla sua tremebondaggine.

Vi sono sinistri magazzini di uomini cattivi - in città e in campagna e sulle rive del mare - davanti a' quali non si passa senza terrore.

Lì son condannati al buio, alla fame, al suicidio, all'immobilità, all'abbrutimento, alla pazzia, migliaia e milioni di uomini che tolsero un po' di ricchezza a' fratelli più ricchi o diminuirono d'improvviso il numero di questa non rimpiangibile umanità. Non m'intenerisco sopra questi uomini ma soffro se penso troppo alla loro vita - e alla qualità e al diritto de' loro giudici e carcerieri. Ma per costoro c'è almeno la ragione della difesa contro la possibilità di ritorni offensivi verso qualcun di noialtri.

Ma cosa hanno mai fatto i ragazzi, gli adolescenti, i giovanotti che dai sei fino ai dieci, ai quindici, ai venti, ai ventiquattro anni chiudete tante ore del giorno nelle vostre bianche galere per far patire il loro corpo e magagnare il loro cervello? Gli altri potete chiamarli - con morali e codici in mano - delinquenti ma quest'altri sono, anche per voi, puri e innocenti come uscirono dall'utero delle vostre spose e figliuole. Con quali traditori pretesti vi permettete di scemare il loro piacere e la loro libertà nell'età più bella della vita e di compromettere per sempre la freschezza e la sanità della loro intelligenza?

Non venite fuori colla grossa artiglieria della retorica progressista: le ragioni della civiltà, l'educazione dello spirito, l'avanzamento del sapere...

Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuor dalle scuole e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non son nate dall'insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v'insegnavano.

Sappiamo ugualmente e con la stessa certezza che la scuola, essendo per sua necessità formale e tradizionalista, ha contribuito spessissimo a pietrificare il sapere e a ritardare con testardi ostruzionismi le più urgenti rivoluzioni e riforme intellettuali.

Soltanto per caso e per semplice coincidenza - raccoglie tanta di quella gente! - la scuola può essere il laboratorio di nuove verità.

Essa non è, per sua natura, una creazione, un'opera spirituale ma un semplice organismo e strumento pratico. Non inventa le conoscenze ma si vanta di trasmetterle. E non adempie bene neppure a quest'ultimo ufficio - perché le trasmette male o trasmettendole impedisce il più delle volte, disseccando e storcendo i cervelli ricevitori, il formarsi di altre conoscenze nuove e migliori.

Le scuole, dunque, non son altro che reclusori per minorenni istruiti per soddisfare a bisogni pratici e prettamente borghesi.

Quali?

Per i genitori, nei primi anni, sono il mezzo più decente per levarsi di casa i figliuoli che danno noia. Più tardi entra in ballo il pensiero dominante della "posizione" e della "carriera".

Per i maestri c'è soprattutto la ragione di guadagnarsi pane, carne e vestiti con una professione ritenuta "nobile" e che offre, in più, tre mesi di vacanza l'anno e qualche piccola beneficiata di vanità. Aggiungete poi a questo la sadica voluttà di potere annoiare, intimorire e tormentare impunemente, in capo alla vita, qualche migliaio di bambini o di giovani.

Lo Stato mantiene le scuole perché i padri di famiglia le vogliono e perché lui stesso, avendo bisogno tutti gli anni di qualche battaglione di impiegati, preferisce tirarseli su a modo suo e sceglierli sulla fede di certificati da lui concessi senza noie supplementari di vagliature più faticose.

Aggiungete che sulle scuole ci mangiano ispettori,

presidi, bidelli, preparatori, assistenti, editori, librai, cartolai e avrete la trama completa degli interessi tessuti attorno alle comunali e regie e pareggiate case di pena.

Nessuno - fuorché a discorsi - pensa al miglioramento della nazione, allo sviluppo del pensiero e tanto meno a quello cui si dovrebbe pensar di più: al bene dei figliuoli.

Le scuole ci sono, fanno comodo, menano a qualche guadagno: ficchiamoci maschi e femmine e non ci pensiamo più.

L'uomo, nelle tre mezze dozzine d'anni decisive nella sua vita (dai sei ai dodici, dai dodici ai diciotto, dai diciotto ai ventiquattro), ha bisogno, per vivere, di libertà.

Libertà per rafforzare il corpo e conservarsi la salute, libertà all'aria aperta: nelle scuole si rovina gli occhi, i polmoni, i nervi (quanti miopi, anemici e nevrastenici possono maledire giustamente le scuole e chi l'ha inventate!)

Libertà per svolgere la sua personalità nella vita aperta dalle diecimila possibilità, invece che in quella artificiale e ristretta delle classi e dei collegi.

Libertà per imparare veramente qualcosa perché non s'impara nulla di importante dalle lezioni ma soltanto dai grandi libri e dal contatto personale colla realtà. Nella quale ognuno s'inserisce a modo suo e sceglie quel che gli è più adatto invece di sottostare a quella manipolazione disseccatrice e uniforme ch'è l'insegnamento.

Nelle scuole, invece, abbiamo la reclusione quotidiana in stanze polverose piene di fiati - l'immobilità

fisica più antinaturale - l'immobilità dello spirito obbligato a ripetere invece che a cercare - lo sforzo disastroso per imparare con metodi imbecilli moltissime cose inutili - e l'annegamento sistematico di ogni personalità, originalità e iniziativa nel mar nero degli uniformi programmi. Fino a sei anni l'uomo è prigioniero di genitori, bambinaie e istitutrici; dai sei ai ventiquattro è sottoposto a genitori e professori; dai ventiquattro è schiavo dell'ufficio, del caposezione, del pubblico e della moglie; tra i quaranta e i cinquanta vien meccanizzato e ossificato dalle abitudini (terribili più d'ogni padrone) e servo, schiavo, prigioniero, forzato e burattino rimane fino alla morte.

Lasciateci almeno la fanciullezza e la gioventù per godere un po' d'igienica anarchia!

L'unica scusa (non mai bastante) di tale lunghissimo incarcerationamento scolastico sarebbe la sua riconosciuta utilità per i futuri uomini. Ma su questo punto c'è abbastanza concordia fra gli spiriti più illuminati. La scuola fa molto più male che bene ai cervelli in formazione.

Insegna moltissime cose inutili, che poi bisogna disimparare per impararne molte altre da sé.

Insegna moltissime cose false o discutibili e ci vuol poi una bella fatica a liberarsene - e non tutti ci arrivano.

Abitua gli uomini a ritenere che tutta la sapienza del mondo consista nei libri stampati.

Non insegna quasi mai ciò che un uomo dovrà fare effettivamente nella vita, per la quale occorre poi un faticoso e lungo noviziato autodidattico.

Insegna (pretende d'insegnare) quel che nessuno potrà mai insegnare: la pittura nelle accademie; il gusto nelle scuole di lettere; il pensiero nelle facoltà di filosofia; la pedagogia nei corsi normali; la musica nei conservatori.

Insegna male perché insegna a tutti le stesse cose nello stesso modo e nella stessa quantità non tenendo conto delle infinite diversità d'ingegno, di razza, di provenienza sociale, di età, di bisogni ecc.

Non si può insegnare a più d'uno. Non s'impara qualcosa dagli altri che nelle conversazioni a due, dove colui che insegna si adatta alla natura dell'altro, rispiega, esemplifica, domanda, discute e non detta il suo verbo dall'alto.

Quasi tutti gli uomini che hanno fatto qualcosa di nuovo nel mondo o non sono mai andati a scuola o ne sono scappati presto o sono stati "cattivi" scolari.

(I mediocri che arrivano nella vita a fare onorata e regolare carriera e magari a raggiungere una certa fama sono stati spesso i "primi" della classe).

La scuola non insegna precisamente quello di cui si ha più bisogno: appena passati gli esami e ottenuti i diplomi bisogna rivomitare tutto quel che s'è ingozzato in quei forzati banchetti e ricominciare da capo.

Vorrei che i nostri dottori della legge, per i quali la scuola è il tempio delle nuove generazioni e i manuali approvati sono i sacri testamenti della religion pedantesca, leggessero almeno una volta il saggio di Hazlitt *Sull'ignoranza delle persone istruite*, che comincia così: "La razza di gente che ha meno idee è formata da quelli che non son altro che autori o lettori. È meglio non saper

né leggere né scrivere che saper leggere e scrivere, e non essere capaci d'altro". E più giù: "Chiunque è passato per tutti i gradi regolari d'una educazione classica e non è diventato stupido, può vantarsi d'averla scappata bella".

Credo che pochissimi potrebbero - se sapessero giudicarsi da sé - vantarsi di una tal resistenza. E basta guardarsi un momento attorno e vedere quale sia la media intelligenza de' nostri impiegati, dirigenti, professionisti e governanti per convincersi che Hazlitt ha centomila ragioni. Se c'è ancora un po' d'intelligenza nel mondo bisogna cercarla fra gli autodidatti o fra gli analfabeti.

La scuola è così essenzialmente antigeniale che non ristupidisce solamente gli scolari ma anche i maestri. Ripeti e ripeti anni dopo anni le medesime cose, diventano assai più imbecilli e immalleabili di quel che fossero al principio - e non è dir poco.

Poveri aguzzini acidi, annoiati, anchilosati, vuotati, seccati, angariati, scoraggiati che muovon le loro membra ufficiali e governative soltanto quando si tratta di aver qualche lira di più tutti i mesi!

Si parla dell'educazione morale delle scuole. Gli unici risultati della convivenza tra maestri e scolari è questa: servilità apparente e ipocrisia dei secondi verso i primi e corruzione reciproca tra compagni e compagni.

L'unico testo di sincerità nelle scuole è la parete delle latrine.

Bisogna chiuder le scuole - tutte le scuole. Dalla prima all'ultima. Asili e giardini d'infanzia; collegi e convitti; scuole primarie e secondarie; ginnasi e licei; scuole tecniche e istituti tecnici; università e accademie; scuole di commercio e scuole di guerra; istituti superiori e scuole d'applicazione; politecnici e magisteri. Dappertutto dove un uomo pretende d'insegnare ad altri uomini bisogna chiuder bottega. Non bisogna dar retta ai genitori in imbarazzo né ai professori disoccupati né ai librai in fallimento. Tutto s'accomoderà e si quieterà col tempo. Si troverà il modo di sapere (e di saper meglio e in meno tempo) senza bisogno di sacrificare i più begli anni della vita sulle panche delle semiprigioni governative.

Ci saranno più uomini intelligenti e più uomini geniali; la vita e la scienza andranno innanzi anche meglio; ognuno se la caverà da sé e la civiltà non rallenterà neppure un secondo. Ci sarà più libertà, più salute e più gioia.

L'anima umana innanzi tutto. È la cosa più preziosa che ognuno di noi possenga. La vogliamo salvare almeno quando sta mettendo le ali. Daremo pensioni vitalizie a tutti i maestri, istitutori, prefetti, presidi, professori, liberi docenti e bidelli purché lascino andare i giovani fuor dalle loro fabbriche privilegiate di cretini di stato. Ne abbiamo abbastanza dopo tanti secoli.

Chi è contro la libertà e la gioventù lavora per l'imbecillità e per la morte.

SULL'IGNORANZA
DELLE PERSONE ISTRUITE
di William Hazlitt

PREFAZIONE

Sull'ignoranza delle persone istruite è uno dei saggi contenuti nella raccolta *Table talk* (Conversazioni intorno al tavolo, 1821-1822) di William Hazlitt. Se il saggio di Papini partiva da considerazioni di carattere morale (“cosa hanno mai fatto i ragazzi, [...] per far patire il loro corpo e magagnare il loro cervello?”), questo di Hazlitt parte dalla constatazione del fallimento del sistema educativo. È un approccio che sentiamo ancor più vicino al nostro. L'istruzione obbligatoria statale è stupida ancor più di quanto sia violenta.

I ragazzi che vi entrano non sono certo puri spiriti liberi, come li dipinge certa retorica giovanilistica, ma senz'altro non ne escono migliori. Quel che impareranno è, soprattutto, la dipendenza dalla parola delle persone più istruite di loro e, in definitiva, l'incapacità di decidere su qualunque questione. L'argomento dovrebbe far riflettere una società che, nonostante la proliferazione di laureati in scienze ambientali e specialisti di ecologia, non trova un posto soddisfacente in cui deporre i propri rifiuti. Un problema che produce tumori, morti e scontri con la polizia, diventa il pretesto per ogni idiota che abbia letto qualche libro (o anche solo mezzo articolo di giornale) “per incominciare una disputa erudita

(che è quanto dire un litigio)”. Qualcun altro, ancora più altezzoso, disdegna anche la disputa erudita o la discussione con i comuni mortali, preferendo richiedere allo stato “più fondi per la ricerca”, nella speranza di ottenere, tra qualche anno, un posto all’università per “studiare seriamente il problema”. Ciò è dovuto non soltanto al bisogno di denaro e di una rispettabile posizione sociale per se stessi, ma anche alla sincera convinzione che il benessere di una popolazione dipenda dal suo grado di istruzione. Da questa convinzione si ricava una totale sudditanza psicologica nei confronti delle persone più istruite e un più o meno esplicito disprezzo per quelle che lo sono meno. I commenti di persone definite “colte” e magari “di sinistra” sui “napoletani vero problema di Napoli” o sui “delinquenti infiltrati nelle pacifiche manifestazioni studentesche” sono i segni evidenti tanto dell’assoluta incapacità di analisi quanto del razzismo culturale delle persone istruite. Val dunque la pena di prendere in considerazione quanto affermato da Hazlitt: «La conoscenza di ciò che è davanti o intorno a noi, che fa appello alla nostra esperienza, alle nostre passioni o ai nostri progetti, al cuore e agli affari degli uomini, non è istruzione. L’istruzione è la conoscenza di quello che solo le persone istruite conoscono. [...] È vedere e ascoltare con occhi e orecchie altrui, è credere ciecamente al giudizio degli altri». Se queste parole sono vere siamo un popolo istruito.

Senz’altro un popolo che «ha paura di avventurarsi in qualunque ragionamento, o di fare una qualsiasi osservazione per proprio conto che non gli venga sug-

gerita passando meccanicamente lo sguardo su alcuni caratteri leggibili».

Non mancherà chi obietterà che è stata proprio la scuola a insegnarci a leggere e a fornirci tutti gli strumenti per quella critica che adesso le stiamo rivolgendo. Senz'altro qualcuno osserverà che la dipendenza e la sudditanza dominano ancora di più tra chi non ha potuto o voluto andare a scuola. Da parte nostra ci sentiamo in diritto di essere irriconoscenti di fronte ai “regali” che non abbiamo mai richiesto. Ma il punto è che acquisire un’idea nuova o imparare a leggere non sono regali, ma conquiste. La ragione per cui queste conquiste non sono alla portata di tutti, o almeno non sono conseguibili da tutti con la stessa facilità, è una società fondata sul privilegio. Se dunque vogliamo che tutti abbiano la possibilità di istruirsi senza che nessuno vi sia costretto, occorre abbattere il sistema sociale in cui viviamo e non certo spostare soldi da un ministero all’altro.

La lettura, come il dialogo, la critica e la polvere da sparo, fanno parte degli strumenti necessari per questo assalto al cielo. Impadronirsi di questi strumenti per dividerli con chi ci circonda, indipendentemente dal suo grado di scolarizzazione e dai titoli di studio conseguiti, è il nostro compito più urgente.

SULL'IGNORANZA DELLE PERSONE ISTRUITE

Le persone che hanno meno idee di tutti sono gli scrittori e i lettori. È meglio non sapere né leggere né scrivere, che non saper fare altro che questo.

Quando si vede un fannullone con un libro in mano, si può essere quasi certi che si tratta di una persona senza né forza, né voglia di stare attenta a ciò che gli accade intorno, o dentro la testa. Di un tale individuo si può dire che porta il suo giudizio ovunque con sé, in tasca, o che lo lascia a casa, sullo scaffale dei libri. Ha paura di avventurarsi in qualunque ragionamento, o di fare una qualsiasi osservazione per proprio conto che non gli venga suggerita passando meccanicamente lo sguardo su alcuni caratteri leggibili; si ritrae dalla fatica di pensare che, per mancanza d'esercizio, gli è diventata insopportabile; e si accontenta di un continuo, noioso succedersi di parole e d'immagini abbozzate, che gli riempiono il vuoto della mente.

L'istruzione troppe volte è in contrasto col senso comune; un surrogato del vero sapere. I libri vengono usati meno come "occhiali" per guardare la natura, che come imposte per tenerne lontana la forte luce e la scena mutevole da occhi deboli e temperamenti apatici.

Il divoratore di libri si avvolge nella sua rete di astrazioni verbali, e vede solo la pallida ombra delle cose riflessa dalla mente altrui. La natura lo sconcerta.

La visione degli oggetti reali, spogliati del travestimento delle parole e delle lunghe circonlocuzioni descrittive, è un colpo che lo fa vacillare, e la loro varietà lo turba, la loro rapidità lo fa smarrire. Si ritrae dalla confusione, dal chiasso, e dal turbinoso movimento del mondo intorno a sé (non avendo né l'occhio adatto a seguirlo nei suoi capricciosi mutamenti, né un'intelligenza che sappia ricondurlo a principi fissi), per tornare alla quieta monotonia delle lingue morte e alle meno sconcertanti e più intelligibili combinazioni delle lettere dell'alfabeto.

Così va bene, va proprio bene. «Lasciatemi al mio riposo» è il motto dei dormienti e dei morti. Chiedere al paralitico di saltare dalla sua sedia e buttar via la gruccia, o, senza un miracolo, di «prendere il suo letto e camminare», è come aspettarsi dal lettore colto che posi il suo libro e pensi da sé. Ci resta attaccato per avere un sostegno intellettuale, e la paura di esser lasciato solo con se stesso è come il terrore che incute il vuoto. Riesce a respirare solo un'atmosfera colta, così come gli altri uomini respirano aria comune. È uno che chiede la saggezza in prestito dagli altri. Non ha idee proprie e deve quindi vivere di quelle altrui. L'abitudine di rifornirci di idee da sorgenti non nostre «indebolisce ogni forza di pensiero interiore», proprio come l'abuso di liquori distrugge il tono dello stomaco. Le facoltà della mente, se non vengono esercitate, o se vengono paralizzate dalla continua lettura di testi autorevoli, diventano svogliate, torpide e disadatte agli scopi del pensiero e dell'azione. Possono meravigliarci allora la stanchezza e il languore prodotti da una vita

di istruzione indolente e ignorante, passata con gli occhi fissi su frasi e sillabe che riescono a suscitare idee o interesse poco più che se fossero scritte in qualche lingua sconosciuta, finché il sonno non chiude gli occhi, e il librò cade dalle mani indebolite? Preferirei essere un tagliaboschi, o il più misero garzone di fattoria, che tutto il giorno «suda sotto l'occhio di Febo e la notte dorme nell'Eliso», piuttosto che consumare la mia vita così, fra il sonno e la veglia. La differenza fra lo scrittore istruito e lo studente istruito consiste in questo, che il primo trascrive ciò che il secondo legge. Il dotto non è che uno schiavo letterario. Se lo mettete a scrivere una composizione propria, gli gira la testa, e non sa più dov'è. Gli infaticabili lettori di libri sono come gli eterni copisti di quadri che, quando provano a dipingere qualcosa di originale, trovano che manca loro l'occhio veloce, la mano sicura e i colori brillanti, e perciò non riescono a riprodurre le forme viventi della natura.

Chiunque sia passato per i gradi regolari dell'educazione classica senza esser stato ridotto all'imbecillità, si può ritenere salvo per miracolo. I ragazzi che figurano a scuola non sono quelli che faranno la migliore riuscita quando saranno adulti ed entreranno nel mondo: è una cosa nota da sempre.

Infatti le cose che un bambino è obbligato a studiare a scuola, e dalle quali dipenderà il suo successo, sono cose che non richiedono l'esercizio né delle più alte né delle più utili facoltà mentali. La memoria (e della specie più bassa) è la qualità necessaria per ripetere meccanicamente le lezioni di grammatica,

di lingue, di geografia, aritmetica, ecc., cosicché il ragazzo che ha molta di questa memoria meccanica, e pochissimo interesse per le altre cose che invece dovrebbero naturalmente e con più forza attrarre la sua attenzione fanciullesca, sarà lo scolaro più brillante di tutti. Il gergo con cui si definiscono le parti del discorso, le regole per fare un conto, o le forme di un verbo greco, non possono avere un grande interesse per un ragazzo di dieci anni, ameno che altri non gliel'abbiano imposto come dovere, o non sia spinto dalla mancanza di gusto e di interesse per altre cose.

Un ragazzo di costituzione malaticcia e di mente poco attiva, che arriva appena a ricordare ciò che gli è stato fatto notare, e non ha né l'intelligenza per distinguersi, né lo spirito per divertirsi, sarà in genere il primo della classe. Un fannullone a scuola, invece, sarà spesso un ragazzo di robusta salute e di temperamento vivace, che ha presenza di spirito e un fisico agile, che sente il sangue circolargli nelle vene e battergli il cuore, che a volte ride e piange nel medesimo istante, che preferisce dare la caccia alle farfalle o correre dietro a una palla, sentire l'aria fresca sulla faccia, vedere i prati e il cielo, seguire per curiosità un sentiero serpeggiante, prendere parte a tutti i piccoli conflitti e agli interessi dei suoi conoscenti e amici, invece che addormentarsi su un noioso abecedario, ripetere dei distici barbari col suo maestro, stare inchiodato ore e ore a un banco, e ricevere poi in risarcimento del tempo e del divertimento persi una medaglietta premio a Natale e a mezza estate.

Esiste una stupidità che impedisce ai ragazzi di

imparare le lezioni giornaliere e di arrivare a ottenere questi miseri onori accademici.

Ma quello che passa per stupidità è assai più spesso mancanza di interesse e di un motivo sufficiente per stare attenti, e applicarsi con disciplina agli aridi e insignificanti scopi dello studio scolastico. Le migliori capacità sono molto al di sopra di questa schiavitù; così come le peggiori stanno al di sotto. I nostri uomini di più grande ingegno non si sono particolarmente distinti né a scuola né all'università.

L'entusiasta Fantasia ha sempre marinato la scuola.

Gray e Collins sono due esempi di questo carattere ribelle. Persone simili non si regolano nel comportamento secondo i vantaggi che ne possono trarre, e non riescono a sottomettere servilmente l'immaginazione al duro giogo della scuola. C'è un certo genere e un certo grado dell'intelletto sul quale le parole fanno presa, ma in cui le cose non hanno il potere di penetrare. Un talento mediocre, con una costituzione morale un po' fiacca, è il suolo che produce i più brillanti esemplari di scrittori di saggi premiati, e di epigrammi greci. Non bisognerebbe dimenticare che il più ambiguo figura tra i nostri uomini politici moderni fu lo studente che più ebbe successo a Eton.

L'istruzione è la conoscenza di ciò che gli altri in genere non sanno, e che non possiamo apprendere che di seconda mano per mezzo dei libri, o di altre sorgenti artificiali. La conoscenza di ciò che è davanti o intorno a noi, che fa appello alla nostra esperienza, alle nostre passioni o ai nostri progetti, al cuore e agli affari degli uomini, non è istruzione. L'istruzione è la conoscenza

di quello che solo le persone istruite conoscono. Il più istruito di tutti è colui che conosce meglio tutto ciò che vi è di più lontano dalla vita quotidiana, dall'osservazione immediata, che non è di alcuna utilità pratica, che non può esser provato dall'esperienza e che, dopo esser passato attraverso un gran numero di stadi intermedi, resta ancora pieno di incertezza, di difficoltà, e di contraddizioni. È vedere e ascoltare con occhi e orecchie altrui, è credere ciecamente al giudizio degli altri. La persona istruita è fiera della sua conoscenza di nomi e di date, non di quella di uomini e cose. Non pensa e non s'interessa ai suoi vicini di casa, ma è al corrente degli usi e costumi delle tribù e delle caste degli indù e dei tartari calmucchi. Riesce appena a trovare la via vicina alla sua, benché conosca le dimensioni esatte di Costantinopoli e di Pechino. Non è ancora riuscito a capire se il suo più vecchio conoscente è un mascalzone o uno sciocco, ma sa tenere una pomposa conferenza su tutti i principali personaggi della storia. Non sa dire se un oggetto è nero o bianco, tondo o quadrato, ma sa a menadito le leggi dell'ottica e le regole della prospettiva. Conosce le cose di cui parla, come un cieco i colori. Non può dare una risposta soddisfacente alla più semplice domanda e non ha un'opinione sensata e corretta su alcun problema concreto che gli si presenti realmente davanti, ma si presenta come giudice infallibile in tutte quelle questioni sulle quali sia lui, sia chiunque altro al mondo, può fare soltanto delle congetture. È esperto di tutte le lingue antiche e di quasi tutte le lingue moderne, ma non sa né parlare con scioltezza

né scrivere correttamente nella propria. Una persona del genere fu il secondo più importante studioso di greco della sua epoca: si sobbarcò l'impresa di catalogare i vari errori della prosa latina di Milton, ma nei suoi scritti si fa fatica a trovare una frase in un inglese scorrevole. Così fu il Dott.-. Così è il Dott.-. Porson fu diverso. L'eccezione che conferma la regola. Un uomo che, unendo all'istruzione il talento e la conoscenza del mondo, rese più evidente e palpabile la distinzione che c'è tra di loro.

Uno studioso puro, che conosce soltanto libri, per forza dev'essere ignorante anche in questo campo. «I libri non dicono a cosa servono i libri». Come può giudicare infatti un'opera colui che non ne conosce la materia? Il dotto pedante è pratico di libri solo in quanto questi sono composti da altri libri, e quelli da altri ancora, e così via all'infinito. Ripete come un pappagallo tutto ciò che altri hanno ripetuto a pappagallo. Sa tradurre una parola in dieci lingue diverse, ma non sa niente del significato della cosa in ciascuna di esse. Si riempie la testa con fonti che si rifanno ad altre fonti, con citazioni di citazioni, mentre tiene ben chiusi sotto chiave i propri sensi, la propria intelligenza e il proprio cuore. Non conosce le regole e le maniere del mondo; anche sui vari caratteri umani lascia molto a desiderare. Non vede la bellezza nella natura e nell'arte. Per lui «il potente regno dell'occhio e dell'orecchio» è nascosto; e «da conoscenza» - tranne che per un solo ingresso - «ha le porte sprangate». Il suo orgoglio sostiene la sua ignoranza, e la sua autoconsiderazione cresce in proporzione al numero

delle cose di cui non conosce il valore, e che perciò disprezza trovandole indegne della sua attenzione. Non sa niente di pittura - «del colore di Tiziano, della grazia di Raffaello, della purezza del Domenichino, della correggiosità di Correggio, della cultura di Poussin, delle atmosfere di Guido Reni, del gusto dei Carracci, o del magnifico disegno di Michelangelo» - di tutte le glorie della scuola italiana e dei miracoli di quella fiamminga, che incantano da secoli gli occhi del genere umano e allo studio e all'imitazione dei quali migliaia di persone hanno invano dedicato la vita. Queste opere, per lui, è come se non fossero mai esistite, sono lettera morta, e non c'è da stupirsi, perché non vede né comprende i loro prototipi nella natura. Una stampa dell'Abbeveratoio di Rubens o del Castello incantato di Lorrain può stare appesa per mesi nella sua stanza: lui non se ne accorge; se gliele indicate, presto distoglie lo sguardo. Quello della natura, o dell'arte (che è una seconda natura), è un linguaggio che non comprende. Ripete i nomi di Fidia e di Apelle, perché si trovano negli autori classici, e chiama prodigiose le loro opere perché non esistono più. Quando è di fronte ai più bei resti dell'arte greca, agli Elgin Marbles, se ne interessa soltanto per incominciare una disputa erudita (che è quanto dire un litigio) sul significato di una particella greca. È altrettanto ignorante di musica, «non ne fu mai sfiorato»: dalle melodie del perfetto Mozart al piffero del pastore di montagna. Le sue orecchie sono inchiodate ai libri, assordate dal suono del greco e del latino, e dal fracasso e dal fragore degli scolari in classe. Comprende forse meglio la poesia? Sa quanti

pie di ci sono in un verso, e quanti atti in un dramma, ma dell'anima o dello spirito non sa niente. Traduce un'ode greca in inglese, o un epigramma latino in versi greci, ma lascia ai critici decidere se valeva la pena di farlo.

Comprende forse «la parte pratica della vita» meglio di quella «teorica»? No. Non conosce arti né liberali né meccaniche, né il commercio, né la professione; né i giochi di abilità né quelli d'azzardo. La persona istruita «non ha disposizione per la chirurgia», l'agricoltura, l'architettura, i lavori in legno o in ferro; non sa fare utensili da lavoro, o usarli già fatti, non sa maneggiare né l'aratro né la vanga, né lo scalpello né il martello; non è pratico di segugi o falconi, caccia o pesca, cavalli o cani, scherma o danza, lotta o bocce, carte, tennis o qualsiasi altra cosa. Il dotto professore di ogni arte e di ogni scienza non sa praticarne neanche una, benché possa preparare un articolo su di esse per qualche enciclopedia.

Non sa usare neanche mani e piedi, non sa né correre, né camminare, né nuotare, e considera uomini volgari e meccanici coloro che comprendono ed esercitano queste arti del corpo e della mente, benché per saperne anche una sola alla perfezione occorra molto tempo ed esercizio, capacità, forza e talento.

Questo più o meno è quanto occorre al colto candidato per ottenere, attraverso uno studio faticoso, il titolo di dottore e una posizione; per poi mangiare, bere e dormire tutto il resto della vita!

La cosa è chiara. Quello che gli uomini comprendono veramente è limitato a un raggio molto breve:

ai loro affari e alle cose di esperienza giornaliera; a ciò che hanno l'opportunità di conoscere, e ragioni concrete per studiare o mettere in pratica. Tutto il resto è affettazione e impostura. La gente del popolo sa usare le membra, perché vive del suo lavoro o della sua abilità. Conosce bene il proprio mestiere e i caratteri di coloro coi quali deve trattare, perché gli è necessario conoscerli. È eloquente quando esprime le sue passioni, e ha spirito a volontà per gridare il suo disprezzo o provocare il riso. Parla con naturalezza senza dipendere da quella monumentale beffa che è un idioma antiquato, e il senso del ridicolo e la prontezza nel trovare allusioni per esprimerlo non sono sepolti negli annali di qualche vecchia rivista satirica. Sentirete molte più cose spiritose viaggiando a cassetta in diligenza da Londra a Oxford, che in un anno di permanenza fra gli studenti e i professori di quella celebre Università. E s'imparano più verità ascoltando una rumorosa discussione in una birreria, che assistendo a una seduta alla Camera dei Comuni.

Una gentildonna di campagna di una certa età avrà spesso più conoscenza del carattere umano, e saprà raccontare più aneddoti divertenti, tolti dalla storia di tutto quello che è stato detto, fatto e spettegolato in paese negli ultimi cinquant'anni, di quel che non possa raccogliere la più grande saccente del secolo da tutti i romanzi e i poemi satirici pubblicati nello stesso periodo. La gente di città ha in genere poca conoscenza dei caratteri umani, perché li vede solo a mezzo busto, non nella loro interezza. La gente di campagna non solo sa tutto quello che è accaduto a

un uomo, ma ne rintraccia anche le virtù e i vizi, come anche i tratti del volto, risalendo per più generazioni, e spiegandone certe contraddizioni del carattere con un incrocio di famiglie avvenuto mezzo secolo prima. Le persone colte non sanno nulla di ciò, in città come in campagna. Soprattutto è la massa ad avere il senso comune, che invece è sempre mancato ai dotti di ogni epoca. Il popolo ha ragione quando giudica per conto proprio; ha torto quando si fida delle sue guide cieche. Il celebre teologo nonconformista Baxter fu quasi lapidato dalle brave donne di Kidderminster per avere asserito dal pulpito che «l'inferno era lastricato di teschi di bambini», ma a forza d'argomenti e di erudite citazioni patristiche, il reverendo predicatore alla fine prevalse sugli scrupoli della sua congregazione, e pure sulla ragione e sull'umanità.

Ecco come viene usato il sapere umano. Sembra che i lavoratori di questa vigna abbiano lo scopo di confondere il senso comune e le distinzioni fra il male e il bene per mezzo di massime tradizionali e di nozioni preconcepite che diventano sempre più assurde col passar del tempo. Fanno ipotesi su ipotesi, ci innalzano montagne, finché non è più possibile giungere alla più semplice verità su alcunché. Vedono le cose non come sono, ma come le trovano nei libri, e «chiudono gli occhi e cancellano i dubbi» per non dover scoprire niente che sia in contrasto coi loro pregiudizi, o possa convincerli della loro assurdità. Si direbbe che la forma più alta della saggezza umana consista nel mantenere le contraddizioni, e nel rendere sacro ciò che è insensato. Non c'è dogma, per quanto feroce o

sciocco che sia, a cui questa gente non abbia apposto il suo sigillo, tentando di imporlo alla comprensione dei suoi seguaci come fosse la volontà del Cielo, rivestita di tutto il terrore e delle sanzioni della religione. L'intelligenza umana è stata ben poco diretta a ricercare l'utile e il vero! Quanto ingegno sprecato nella difesa di credi e teologie! Quanto tempo, e quanto talento sono stati perduti in controversie teologiche, in processi, in politica, in critiche verbali, in astrologia giudiziaria e nella ricerca della pietra filosofale! Quale beneficio reale ricaviamo dagli scritti di un Laud o di un Whitgift, del vescovo Bull, o del vescovo Waterland, dai Collegamenti di Prideaux, o da Beausobre, Calmet, S. Agostino, Pufendorf, Vattel, o dai più letterari ma ugualmente dotti e inutili lavori dello Scalligero, di Cardano e dello Scioppius? Quanti granelli di buon senso ci sono nelle migliaia di volumi in quarto e in folio che hanno scritto? Che perderebbe il mondo se domani fossero gettati alle fiamme? O non sono forse già «andati al sepolcro di tutti i Capuleti?». Eppure questi erano tutti oracoli ai loro tempi, e si sarebbero fatti beffe di voi o di me, del senso comune e della natura umana, se non fossimo stati d'accordo con loro. Adesso tocca a noi ridere.

Concludo il discorso. Le persone più giudiziose che s'incontrano nella società sono gli uomini d'affari e gli uomini di mondo, che ragionano di quel che vedono e sanno, invece di far delle distinzioni sottili su come le cose dovrebbero essere. Le donne hanno spesso più buon senso degli uomini. Hanno meno pretese, sono meno impacciate dalle teorie, e giudicano le cose più

dalla immediata e involontaria impressione, e quindi in modo più sincero e naturale. Non possono ragionare male, perché non ragionano affatto. Non pensano o parlano seguendo delle regole, e possiedono perciò in genere più eloquenza, spirito e buon senso, unendo i quali riescono in genere a governare i mariti. Il loro stile, quando scrivono alle loro amiche (e non per i librai), è migliore di quello di molti scrittori. Le persone che non hanno un'istruzione hanno un'inventiva esuberante, e sono senz'altro libere dai pregiudizi. Shakespeare fu poco istruito, come risulta chiaro tanto dalla freschezza della sua immaginazione quanto dalla varietà dei suoi concetti. Milton invece sa di accademia, tanto nel pensiero, come nel sentimento. Shakespeare non aveva dovuto svolgere a scuola dei temi in favore della virtù e contro il vizio. Dobbiamo a questa circostanza il tono sano e non affettato del suo teatro. Se desideriamo conoscere la forza del genio umano dobbiamo leggere Shakespeare. Se vogliamo constatare quanto sia insignificante l'istruzione umana possiamo studiare i suoi commentatori.

Qualunque testo, immagine o suono che ti piace è tuo! Riproducilo e diffondilo con i mezzi a tua disposizione, senza chiedere il permesso. Ogni opera appartiene alla comunità delle persone in grado di apprezzarla: l'individuo isolato non produce nulla, dunque nulla gli appartiene in maniera esclusiva. Se la proprietà materiale è un furto, quella intellettuale è una truffa. Chi fotocopia un libro, chi contribuisce in qualunque modo alla diffusione di un'opera dell'intelletto umano, avvantaggia un sapere avverso al censo e agisce in favore della conoscenza e della cultura di tutti. NO COPYRIGHT.



Finito di stampare
nel mese di gennaio 2011
da edizioni sproffessori
Napoli

Si parla dell'educazione morale delle scuole. Gli unici risultati della convivenza tra maestri e scolari è questa: servilità apparente e ipocrisia dei secondi verso i primi e corruzione reciproca tra compagni e compagni. L'unico testo di sincerità nelle scuole è la parete delle latrine.

G. Papini

Chiunque è passato per tutti i gradi regolari di una educazione classica e non è diventato stupido, può vantarsi d'averla scappata bella.

W. Hazlitt

senza prezzo
paga quanto vuoi